

IL PAESE
DELLECULLE
VUOTE

Facciamo sempre meno figli, con un tasso di fecondità tra i più bassi d'Europa. I motivi? Molteplici. Gravidanze sempre più rimandate (anche per problemi economici), fertilità in calo, decisione di fermarsi al primogenito. E investimenti troppo limitati da parte del governo per i sostegni alla maternità e all'infanzia.

di Cristina Bellon

Facciamo un figlio? Oggi la risposta è sempre più spesso no. Oppure forse. O non adesso. Siamo passati dal baby-boom degli anni Sessanta al no-baby dell'era moderna. E se a questo scenario aggiungiamo eventuali contraccolpi (da indagare) legati ai disordini ormonali indotti dal vaccino anti-Covid, il quadro appare sempre più preoccupante.

Tra il 1968 e il 1974 il tasso di fecondità nel nostro Paese era di 2,49 bambini per coppia, ben sopra del cosiddetto

«tasso di ricambio»: ossia il livello che garantirebbe di mantenere le dimensioni della popolazione costanti nel tempo. Ora è all'1,2, i livelli peggiori d'Europa.

«Secondo stime Ocse, pubblicate prima della pandemia, l'Italia è tra i Paesi sviluppati che più rischiano di trovarsi a metà secolo con un rapporto 1 a 1 tra lavoratori e pensionati» afferma Alessandro Rosina, ordinario di Demografia e Statistica sociale all'università Cattolica del Sacro Cuore, autore di *Crisi demografica* (edito da Vita e Pensiero).

«Oggi non consideriamo l'orologio

biologico, siamo stati concepiti per fare figli tra i 20 e i 30 anni. Secondo l'Istat, la prima gravidanza avviene a 31,3 anni, nel 1965 era a 23. Ma dopo i 35 anni, il sistema riproduttivo femminile inizia un graduale depauperamento qualitativo e quantitativo» dice Alberto Vaiarelli, ginecologo, segretario della Società Italiana di Fertilità e Sterilità - Medicina della Riproduzione (Sifes-Mr).

L'età in cui si ha il primo figlio, in media superiore a 31 anni, «corrisponde all'età in cui in Francia le coppie progettano il secondo. Eppure, il numero

OBIETTIVO DONNE /2

un'endometriosi a un'età avanzata può avere un impatto più significativo» continua Vaiarelli. «Le coppie dai 40 anni in su generalmente hanno un'infertilità idiopatica, di cui cioè non è possibile individuare la causa, se non riconducibile a una potenziale fertilità minore dovuta all'età. Siamo andati nelle scuole e università presentando il progetto #ideefertili per promuovere la cultura della fertilità. Perché vediamo tante donne over 40 che non hanno fatto nemmeno un pensiero sulla gravidanza. Con le nostre conoscenze e in base alla legge 40/2004, abbiamo la possibilità di trattare donne fino ai 50 anni, però questa non deve essere la normalità».

Cresce così il numero delle cosiddette «childfree». Secondo il

rapporto giovani 2020 dell'Istituto Toniolo, tra le donne di età 30-34 anni, il 20 per cento non vuole figli, e un 30 per cento non esclude la possibilità di averli ma pensa che si sentirebbe realizzata anche senza. Sta di fatto che «dal 2008 al 2018 le nascite si sono ridotte del 23 per cento, ossia 136 mila bambini in meno in 10 anni. Dal 2017 al 2018, abbiamo avuto un decremento del 4 per cento: 18 mila bambini non nati. È un dato enorme che dovrebbe farci riflettere sul perché le coppie arrivano così tardi nei nostri centri» avverte Vaiarelli.

La verità è che siamo in una trappola demografica, con la fecondità più bassa d'Europa e un numero di donne in età riproduttiva sempre minore. Abbiamo tra le più alte percentuali di Neet (i giovani che non studiano e non lavorano), e tra i più bassi tassi di occupazione delle donne con figli. «I giovani non hanno un reddito sufficiente e stabile per costruire una famiglia. Così posticipiamo l'età dell'arrivo del primo figlio, e questo ritardo si traduce in una fertilità più bassa. Se poi



1,2

bambini per coppia: il tasso di fecondità dell'Italia, il più basso in Europa. Tra il 1968 e il 1974 era di 2,4. E in media, oggi, la prima gravidanza si ha a 31 anni (nel 1965 era a 23 anni).

ci si trova in difficoltà a combinare vita familiare e lavoro, difficilmente si pianificheranno altre nascite» dichiara Rosina.

L'Italia poi investe poco sui servizi per l'infanzia. Solo il 26 per cento di bambini tra zero e due anni utilizza gli asili nido. L'obiettivo europeo, che avremmo dovuto raggiungere nel 2010, era del 33 per cento. Francia e Svezia hanno superato il 50 per cento. Infine, le rette degli asili nidi devono essere ridotte. E gli orari devono adattarsi a un mondo del lavoro molto cambiato.

Ma in questo inverno demografico pare ci sia un germoglio. A detta di Vaiarelli, «dopo il lockdown sono aumentate le coppie che hanno chiesto aiuto. Questo può essere riconducibile a una voglia di riflettere con consapevolezza sul proprio stato di infertilità e sul desiderio genitoriale». Una tendenza frutto dei progressi della medicina, innanzitutto, ma anche di una società che (forse) sta cambiando dopo il Covid. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23 febbraio 2022 | Panorama 27